

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Razzismo '88

GIANCARLO BOSETTI

Dalle cronache di queste settimane di primavera del 1988: «Basta con questi negri. Siamo stufi di pagare le tasse per loro, gridano i passeggeri di un autobus romano, cacciando fuori un'entrea con il figlio in braccio. «Terrore bastardo», scrive del suo insegnante di italiano (su un questionario dedicato alla Costituzione) uno studente del liceo scientifico di Vimercate (Milano). Più educatamente, ma con una certa fermezza, gli allievi delle superiori di alcune città italiane avevano fatto sapere qualche tempo fa che una buona parte di loro farebbe volentieri a meno della presenza di emigrati extraeuropei. Intanto il neosegretario del Msi celebra i trionfi del suo collega francese, il cui successo elettorale ha, prima di tutto, il segno di una campagna venenosa; per ora l'ini fa il furbo (Rauti permettendo), in attesa forse di veder più chiare le intenzioni degli industriali, ma al suo partito fa balenare il miraggio di uno sfondamento elettorale, come a Marsiglia (e come già a Bolzano), adoperando gli amari dell'egoismo nazionalistico e il sacro fuoco dell'etnos. Di «egemonia etnica» parlano senza pudori i capi della Lega lombarda, i quali senza gagliardetti ma sotto la spada di Alberto da Giussano, chiedono per esempio che nella assegnazione di posti di lavoro i lombardi vengano d'ufficio messi in testa alla classifica, che fisco e previdenza siano tolti dalle mani dei «terroni» e che anche l'esercito si metta a parlare in dialetto. Questi signori sono riusciti l'anno scorso ad eleggere un senatore e un deputato e nella fascia a nord di Milano, da Varese a Bergamo, passando per la Brianza, sono diventati il quarto partito con percentuali tra il 6 e l'8 per cento. Ora sono presenti in forza nelle amministrative del 29 maggio, sono certi di crescere e preparano, anche loro, il grande sfondamento per il 1990. Fatti diversi, di diversa gravità e consistenza, ma possono bastare perché invece di chiederci con imbarazzo e sorpresa se ci sia del razzismo oggi in Italia, cominciamo col prendere atto che negli scantinati della coscienza nazionale, nelle zone meno arregolate dello spirito pubblico fermentano umori maledoranti e che ogni tanto, quando le condizioni meteorologiche sono sfavorevoli, il tanfo sale e invade il livello stradale e i piani superiori. Questo ha tutta l'aria di essere un problema per la cultura democratica italiana ed europea e in particolare per la sinistra, perché anche qui si misura la sua capacità di aprire una offensiva incardinata sui valori della giustizia, della solidarietà, dell'uguaglianza, in una parola sulla estensione dei diritti di cittadinanza ad ai fuori dei confini municipali e nazionali. È a più di quarant'anni dalla sconfitta di nazismo e fascismo è bene dire che siamo in presenza di un problema nuovo, non di rispedire di una vecchia infezione, già domata, ma dell'affacciarsi di una nuova patologia che richiede nuove ricerche, nuovi vaccini e nuovi anticorpi.

Hanno fatto bene Mario Spina, sull'Unità, e Laura Balbo sul Manifesto a chiamare in causa il dovere civico degli intellettuali e il patrimonio di idee e di cultura che viene trasmesso alle generazioni nuove (a cominciare dalla scuola), così come coglie nel segno Pietro Folena quando contrattacca alle violente reazioni della destra alla proposta di legge per il diritto di voto agli emigrati. Bisogna far circolare idee e visioni nuove in attesa di tentativi indotti dalla redistribuzione decennale delle risorse, dalle dinamiche demografiche, dalle decisioni sovranazionali delle grandi imprese e dall'assenza di un'azione concertata dei poteri politici. A chi tocca se non prima di tutto alla sinistra cimentarsi con il concetto di società multietnica e con la sfida della affermazione e della tutela dei diritti di cittadinanza in presenza di ondate migratorie internazionali? E come tradurre concretamente una proclamazione generale del carattere inalienabile e permanente dei diritti umani in pratiche utili, solidali, efficaci nei confronti di cittadini, il cui soggiorno può essere anche solo temporaneo? Dalle politiche finanziarie verso i paesi in via di sviluppo fino alle decisioni delle municipalità di Londra, Dusseldorf, Zurigo, Roma o Milano non è necessaria oggi una ricerca coordinata della sinistra europea che traduca in azioni politiche principi generali di giustizia ed eguaglianza? Davvero non sembra più sufficiente la tradizione della solidarietà internazionale del movimento operaio e neppure, sul versante italiano, basta richiamarsi all'esperienza preziosa dei nostri anni Sessanta. Le ondate di popolazione meridionale che si sono trasferite al Nord non solo non sono sfociate in conflitti di etnie, ma hanno sostanzialmente consentito un ciclo di arricchimento economico e culturale del paese. Già, ma sono avvenute in una fase favorevole e ascendente dello sviluppo, hanno alimentato, e sono coincise con una crescita della cultura e della coscienza politica e sindacale del paese. E non avevano alle spalle, come noi oggi, quasi un decennio di egemonia culturale della destra economica: ideologie dell'egoismo, dominio sull'informazione della grande impresa, diminuzione della reattività nei confronti dei soprusi politici, crisi del sindacato, neocorporativismo etc.

La polemica con questi brutti umori di una parte dell'opinione nazionale allora è utile, non è affatto una vecchia questione da sbrigare con il vecchio armamentario. Se mai quello che serve, se vogliamo fare pulizia a fondo anche negli scantinati, è proprio la messa a punto di un nuovo. Diciamo che è un buon punto di vista per affrontare i problemi presenti e futuri della sinistra e che forse occorre cominciare a farlo in modo programmato e sistematico. Non ha l'aspetto di una questione che si liquida in pochi mesi.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carr, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nipi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Una donna racconta alla psicanalista i malesseri fisici e l'angoscia per non restare incinta dopo tre gravidanze



Vent'anni di dolorosa contraccezione

Quando ho cominciato a prenderla io, la pillola era ancora proibita dalla legge. Il mio medico me la ordinava con la finta diagnosi di «amenorrea» e quindi a scopo esclusivamente terapeutico. Si chiamava «Lyndiol» ed era una vera e propria bomba ormonale. Mi faceva star malissimo. Ogni mattina appena mi tiravo su dal letto vomitavo l'anima e per tutto il giorno avevo nausea e senso di vertigini. Ma ero così fanatico allora che pensavo fosse un male minore, comunque uno scotto da pagare. Il fatto di avere tutti i disturbi di una gravidanza causati da una medicina contro la gravidanza, era una specie di legge del contrappasso che, volente o nolente, dovevo accettare. Anche il medico non sembrava molto impressionato dei miei malesseri. «Sciurbi e sciurbi su se pe» mi diceva in dialetto («bere e soffiare non si può») e si deve abituare». Lui era un uomo aperto e disponibile, eppure sentivo la censura persino nelle sue bonarie parole. Ma forse la censura era dentro di me: andavo a comprare il «Lyndiol» in una farmacia fuori dal mio quartiere e avevo sempre l'impressione che il farmacista capisse benissimo che non ero affatto malata ma che usavo quella medicina per scopi non del tutto leciti. Stavo male e continuavo a prendere la pillola, 27 anni, una situazione economica drammatica e tre figli piccoli. Chi doveva fare se non «abituarmi» come mi consigliava il ginecologo? A furia di insistere ci riuscii, non vomitavo più, ma cominciai a sentirmi gonfia e tesa. Ingrassavo mese dopo mese. Mi guardavo nello specchio con ansia crescente: il mio corpo cambiava, mi emessa in testa anche che dovevano spuntarmi i baffi e se mi guardavo con attenzione riuscivo a suggestionarmi al

«La scelta che è stata imposta alle donne non è stata tra la contraccezione facile e indolore e l'incoscienza di far l'amore senza cautele per poi abortire a cuor leggero». Dalla prima pillola, proibita per legge, (una vera e propria bomba ormonale), a quelle più leggere, vent'anni di malesseri e angoscia, dopo tre figli, di restare incinta. Quella che segue è una testimonianza raccolta da Gianna Schelotto, psicoterapeuta.

GIANNA SCHELOTTO

punto di vedermi grassa e irsuta come una donna da circo. Così parlai con mio marito. Gli chiesi di passare al preservativo. A quel tempo una proposta simile era una specie di «lesa maestà». «Piuttosto rinunci al sesso» mi diceva. Ma naturalmente (e giustamente) non rinunciavo e tutto finiva nel solito coito interrotto. Col risultato che io passavo giorni tremendi in attesa delle mestruazioni. Calcolavo i tempi sul calendario anche molto prima della scadenza prevista. Tormentavo quel po' di essere costringendomi a ripetermi dieci volte al giorno di essere scissurissimo che non potevo essere incinta. Qualche volta pensavo con angoscia che avevo davanti a me almeno altri vent'anni di età feconda e mi sembrava di non poter andare avanti con una tensione continua come quella che vivevo. Così ricominciavo a impasticarmi. Ogni sera.

Nel frattempo era passata la legge che consentiva la vendita dei contraccettivi e le ricerche che avevano portato pillole con dosaggi ormonali meno elevati. Penso - forse con un po' di presunzione - che attraverso la mia esperienza si potrebbe ricavare una «piccola storia» della contraccezione dagli inizi ai giorni nostri e sono sicura che se mi facessero una autopsia si troverebbe nel mio corpo le prove dell'evoluzione scientifica in fatto di contraccettivi. Segni nei

danni minimi, ma evidenti lasciati al fegato, o alle vene delle gambe o in chissà quali altri organi che in tutti questi anni di assunzione della pillola sono stati bombardati senza pietà. Dimenticavo di dire che nel frattempo mi era completamente scomparsa la voglia di fare l'amore. Naturalmente pensavo che fosse solo colpa mia e facevo di tutto perché mio marito non se ne accorgesse. Ma un giorno ho letto su un giornale che la pillola poteva provocare un «calo della libido» e se da una parte mi sono rassicurata dicendo che forse smettendo la pillola avrei ritrovato la mia sana voglia di stare con il mio uomo, dall'altra sentivo tutto l'assurdo di prendere dei farmaci per fare l'amore in pace ma di provocare con quegli stessi farmaci la caduta di ogni desiderio.

Intorno agli anni Ottanta ho salutato con grande sollievo la spirale. Finalmente sarei stata libera dalla schiavitù della pillola ogni sera e da tutti i disturbi fisici che questo microavvelenamento quotidiano mi provocava. Ma con la spirale sono cominciate le cistiti e le ansie si sono soltanto spostate da disturbi «sommersi» a malesseri eclatanti. Adesso per fortuna ho superato i cinquant'anni e sono fuori da ogni problema ma non posso fare a meno di ripensare a quante ansie mi ha procurato il mio «dritto» alla procreazione responsabile. Sento i medi-

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il fumo come l'eroina? Sono perplesso



immediatamente una sensazione di libertà e anzi di esaltazione dei propri sensi e facilità psicofisiche; cui segue però depressione malgrado si assumano dosi (cicladrate) sempre maggiori. E all'esaltazione subentra il blocco: la maggiore mobilità, nel caso degli autoveicoli, diventa paralizzante inesorabile del traffico urbano, suburbano e perfino autostradale. Anche l'auto ha produzione e mercato organizzati su base multinazionale, con incoraggiamenti e sovvenzioni dagli Stati esportatori, alti profitti, commercio stimolato da attività promozionali basate su intento studio psicologico e psicotropico dei consumatori. Quel che viene fatto capitalmente per le droghe illegali si realizza con la pubblicità per l'automobile, puntando su adesioni emotive basate sul prestigio, la novità (o la femminilità), il successo, il senso di proprietà, di forza, di limitazione e di competizione. Un'altra analogia sta nel rapporto col sesso, che è reso semi-artificiale per stimoli e per sede, se è vero che il 40 per cento degli italiani ha dichiarato di usare la macchina per le proprie elusioni amorose, il 26 per cento lo fa ma esita ad ammetterlo, e solo il 34 per

cento lo nega. E ancora, per tutte le droghe, comprese automobili e motociclette, c'è il tentativo di coinvolgere nel mercato persone di età sempre minore. Lo dimostra la vendita di cocaina ed eroina davanti alle scuole, i reiterati tentativi di estendere la patente di guida ai sedicenni, il commercio di motocicli minimi, ma con motori perfettamente funzionanti e inquinanti, destinati ai bambini in tenerissima età, forzati a diventare autodipendenti per tutta la vita. Infine, l'alta mortalità, i giornali hanno intitolato, giustamente allamati, Strage da

Intervento

Una Camera delle Regioni? La ritengo una proposta assurda e anche un po' ipocrita

GIANFRANCO PASQUINO

Si va affacciando, anche da fonti autorevoli, l'ipotesi della trasformazione del Senato in Camera delle Regioni (o delle Autonomie locali, come sarebbe più corretto dire). Questa ipotesi, pur legittima, si presta a numerose critiche. In primo luogo, va rilevato come Camere delle Autonomie esistano essenzialmente in Stati a struttura federale. Sarebbe dunque opportuno prima approfondire davvero il decentramento amministrativo e politico, poi su quella spinta creare, coerentemente, una Camera delle Autonomie. E, nella visione, anche questa proiettata nel futuro, ma di un futuro che promette di arrivare, di una Europa delle Regioni, quella Camera potrebbe assumere un suo ruolo importante.

In secondo luogo, va sottolineato che la creazione di una Camera delle Regioni, vale a dire la rottura dell'attuale bicameralismo paritario, finirebbe inevitabilmente per consolidare, per molto tempo a venire, il bicameralismo. La Camera delle Regioni (o delle Autonomie) non è, dunque, una qualsiasi delle ipotesi subordinate al monocameralismo. È, invece, un'ipotesi che si muove in senso contrario alla direzione monocamerale. Non è vero che ripartendo le materie, il processo legislativo migliorerebbe, si semplificherebbe, sarebbe più spedito. Né è vero che il rapporto fra Parlamento e governo diventerebbe più significativo (un Parlamento autorevole di fronte ad un governo autorevole). Anzi, sia il processo legislativo, orizzontale, che il processo di indirizzo e governo, verticale, sarebbero influenzati in maniera negativa da una simile riforma. Infatti, a prescindere per un momento dai contenuti della legislazione, la semplice esistenza di una seconda camera obbligherebbe il governo e l'altro ramo del Parlamento a comportarsi di conseguenza (con le inevitabili lenienze, gli altrettanto inevitabili compromessi, e così via). Ma quali sarebbero i contenuti della legislazione presumibilmente affidabili (in toto?) alla Camera delle Autonomie?

Sembra che le maggiori pressioni a favore della Camera delle Autonomie vengano dalle Regioni e dai loro presidenti insoddisfatti dell'attuale (non-raccordo con la presidenza del Consiglio e con il Parlamento nazionale. In qualche modo, l'insoddisfazione è giustificata, ma rimane sorprendente. Infatti, con tutti gli ex-amministratori locali, anche di rilievo, che siedono in Parlamento, è legittimo pensare che le istanze locali e regionali dovrebbero avere, se lo vogliono e se lo meritano, fin d'ora adeguata rappresentanza.

Il Pci e l'obiezione di coscienza

ALFREDO PASSANTE

Agostino Manni è uno dei tre giovani attualmente in carcere per aver fatto la scelta dell'obiezione totale, per aver cioè rifiutato sia il servizio militare che quello sostitutivo civile. È un compagno, anarchico, da anni impegnato in una battaglia ideale che trova, purtroppo, scarsa attenzione nell'opinione pubblica in generale e in quella della sinistra in particolare. Condannato a 12 mesi di carcere militare, Agostino è sottoposto a restrizioni assurde ed inumane. Può vedere e ricevere solo i parenti più stretti. Non si può comunicare con lui neanche per telefono.

Strano paese l'Italia. Strano per davvero! Chi ha sul capo l'accusa di aver cospirato a danno dello Stato e di aver ideato stragi che sono costate la vita a decine e decine di innocenti può tranquillamente ricevere la stampa, rilasciare dichiarazioni e farsi riprendere dalla tv. Un giovane la cui unica colpa è quella di voler essere coerente fino in fondo con certi suoi principi morali, viene invece trattato come un pericolosissimo criminale tenuto lontano da ogni estranea «contaminazione». Una volta, altri tempi, casi come quello di Agostino avrebbero fatto gridare allo scandalo, infiammare le coscienze, avviare campagne di sensibilizzazione. Oggi silenzio assoluto. Non c'è più spazio per l'utopia? Eppure la testimonianza di questo giovane e quella degli altri due amici che ne dividono la sorte, è un fatto «politico» di grande rilevanza. Ho espresso ad Agostino, con una breve lettera, la mia

personale solidarietà offrendogli nel contempo la possibilità di essere ammesso all'amministrazione provinciale di Brindisi in un servizio civile alternativo, ai sensi della legge 167/83. Ho ricevuto una lettera che esprime una risposta negativa unitamente però ad una stupenda lezione di coerenza. Agostino non accetta alcun compromesso. Mi chiedo se oltre al rispetto di cui siamo capaci come compagni di fronte a fatti come questi, non avvertiamo il rimorso di non aver tentato ancora tutto quanto vi è da tentare per consentire anche a posizioni come quella di Agostino di avere piena cittadinanza nel nostro paese. I comunisti sono stati i soli ad avere l'ardire per quei tempi, circa vent'anni addietro, di pubblicare su Rinascita «l'obbedienza non è più una virtù» di don Lorenzo Milani. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Occorre però andare avanti. Si possono e si devono sviluppare intuizioni che di tanti in tante allorano negli interventi di alcuni qualificati compagni. Penso al fondo apparso sull'Unità a firma di Natalia Ginzburg subito dopo il bombardamento della Libia da parte di Reagan, all'analisi condotta sul Manifesto nella stessa circostanza da parte di Pietro Folena o ancora, alle considerazioni veramente rivoluzionarie di Achille Occhetto in merito alla non violenza. Mi auguro che la vicenda di Agostino Manni sia il classico sasso lanciato nello stagno e abbia sui compagni lo stesso effetto che ha avuto su di me.

*Assessore alla cultura della Provincia di Brindisi